

Certe rivoluzioni si consumano in segreto. E' il caso di quella che Giorgio Gemisto accese nell'Italia rinascimentale al termine di una vita quasi centenaria. Tre i punti salienti del suo programma: spazzar via la scolastica aristotelica (per la quale i manuali di filosofia sembrano conoscere solo l'aggettivo sclerotizzata); render giustizia a Platone, filosofo proibito dai tempi di Giustiniano; importare in Occidente quella cultura magica che, dalla fine del Trecento al rogo di Giordano Bruno, fiori all'insegna del connubio tra razionalità e spiritualità. Entrato in scena quasi sotto traccia all'epoca del Concilio dell'Unione (prima metà del 1400), Giorgio Gemisto apparve dapprincípio come uno dei tanti eruditi (erano oltre settecento) al seguito dell'imperatore bizantino e del patriarca di Costantinopoli per sostenere la causa della Chiesa ortodossa e ricomporre lo scisma della cristianità. Le dispute teologiche, però, gli interessavano poco.

Erede del pitagorismo, adepto delle antiche scuole mistiche, iniziato allo zoroastrismo da un maestro che aveva fatto una brutta fine (il grande Elisseo, sapiente ebreo messo al rogo "esattamente come il suo Zoroastro"), avversava decisamente il cristianesimo. Auspicava, piuttosto, il ripristino di una religione vicina alla tradizione "gentile". Un neopagano, dunque. Un soggetto a rischio specie in tempi in cui i clerici bizantini buttavano a mare gli eretici con polsi e caviglie spezzati.



LIBRI

Giorgio Gemisto Pletone
DELLE DIFFERENZE
FRA PLATONE ED ARISTOTELE

162 pp. Raffaelli, Lire 28.000

Gemisto protesse sempre (sotto il segreto iniziatico) le proprie conoscenze. Apostolo di una sapienza arcana, puntò sulla comunicazione esclusiva. Così ad Adrianopoli quando imparava gli "Oracoli Caldaici" dalle labbra dello sciagurato Elisseo. Idem a Mistra (località nei pressi dell'antica Sparta dove fuggì dopo l'uccisione del suo maestro) dove avviava ai misteri frotte di studenti ammessi "in statu pupillari" alla sua scuola esoterica. Egualmente a Firenze. Dal grande vecchio (aveva superato largamente gli ottanta quando arrivò nella penisola) gli italici studiosi si attendevano molto. A cominciare dai manoscritti originali del filosofo messo all'indice. Il maestro orientale superò, tuttavia, ogni previsione, riuscendo persino a farli sentire partecipi del clima dell'Accademia ateniese (tanto che, proprio durante il soggiorno italiano fu battezzato Pletone,

"l'altro Platone"). Dopo i primi favorevoli assaggi, lo spregiudicatissimo Gemisto invitava poi i colleghi ad aderire a una fratellanza segreta. Un vincolo in cui, sotto l'egida del neoplatonismo, si facevano rientrare molti illustri sapienti: Zoroastro, Dioniso, Orfeo, Mosè, Solone, Talete e i Brahmani dell'India. Ovviamente da quell'ideale fratria, l'anziano saggio, escludeva Aristotele. Colpevole ai suoi occhi di avere frainteso gli insegnamenti di Platone. In special modo quando ne aveva travisato le dottrine esoteriche.

Ma gli argomenti anti Stagirita (Aucto-ritas filosofica massima dell'Occidente cristiano) di Gemisto non incontrarono l'entusiasmo sperato. I suoi insegnamenti non caddero però del tutto nel vuoto. Ispirarono, ad esempio, le opere di alcuni uditori eccellenti (tipo Cosimo de' Medici). Lo scrittore, in cui raccolse gli appunti per le sue conferenze, sparì presto dalla circolazione. E l'oblio ebbe durata plurisecolare. L'originale sulle differenze tra Platone e Aristotele riapparve, infatti, solo negli anni Cinquanta. Uno studioso, da tempo impegnato nella decifrazione dei simboli neopagani del tempio malatestiano di Rimini, Moreno Neri, ce ne offre ora la prima traduzione (corredata da uno splendido ritratto del suo autore). Nel sacrale santuario, Neri si è imbattuto nei resti del vecchio sapiente, proprio dove li aveva fatti seppellire l'eretico e aristocratico Sigismondo Malatesta.